

	7	Editoriale
		Identità postcoloniale
Simposio	13	Akeel Bilgrami Che vuol dire essere musulmani?
	53	Emanuela Fornari Minoranza e subalternità
	67	Volker Kaul Identità postcoloniale
Saggi e note	93	Fabrizio Sciacca Enigmi (falsi e veri) sui diritti sociali
	103	Eva Pfösti La questione tibetana
	123	Graziella Morselli L'etica del Novecento
Studio	131	Claudia Mancina La procreazione assistita
Mente e mondo	151	Sandro Nannini Esiste il libero arbitrio?
Versus	175	Boaventura De Sousa Santos L'Fsm: politica e diritto subalterni
Terza parte	193	Ali Mumin Ahad Per un'introduzione alla letteratura postcoloniale italiana, con brani di Garane Garane, Gabriella Ghermandi, Ubax Cristina Ali-Farah, Stefano Rizzo, Iqiaba Scego
	241	Cesare Petroiusti Opere, con una nota di Cornelia Lauf

Boaventura de Sousa Santos

L'Fsm: politica e diritto cosmopolitici subalterni

Altrove ho discusso due forme di globalizzazione: quella neoliberale e quella controegemonica e ho fatto notare che da qualche tempo la seconda sta mettendo in discussione la prima¹. Definisco la globalizzazione controegemonica quel vasto insieme di network, iniziative, organizzazioni e movimenti che lottano contro gli esiti economici, politici e sociali della globalizzazione egemonica, sfidano le concezioni dello sviluppo mondiale che la sorreggono e propongono concezioni alternative.

La globalizzazione controegemonica è focalizzata sulle lotte contro l'esclusione globale. Dal momento che l'esclusione sociale è sempre il prodotto di una relazione di potere iniqua, la globalizzazione controegemonica è animata da un ethos redistributivo nel suo senso più ampio, che include redistribuzione di risorse materiali, sociali, politiche, culturali e simboliche. In questo senso, la redistribuzione è basata sia su un principio di eguaglianza, sia su un principio di riconoscimento della differenza. In questo contesto, è in gioco la lotta per scambi equi e relazioni di autorità (piuttosto che di potere). Poiché scambi iniqui e relazioni di potere sono cristallizzati nella politica e nel diritto, la globalizzazione controegemonica si dispiega come lotta politica e giuridica guidata dall'idea che le strutture e le pratiche egemoniche giuridiche e politiche possono essere sfidate da principi giuridici e politici alternativi. Ho chiamato questi principi alternativi e le lotte per essi, politica e diritto cosmopolitico alternati-

¹ B. de Sousa Santos, *Toward a New Legal Common Sense*, Butterworths, London 2002, capp. 5, 9.

vo². Questi comprendono un vasto campo di scelte politiche e di diritti «di confronto» nei quali distinguo due processi fondamentali della globalizzazione controegemonica: un'azione collettiva globale per mezzo di network transnazionali che legano il locale, il nazionale e il globale; e le lotte locali e nazionali, il cui successo stimola la riproduzione in altri ambiti locali o nei network. In questo articolo mi occupo del primo processo attraverso l'analisi della politica e del diritto del Forum sociale mondiale (Fsm) e il contrasto con la politica e il diritto neoliberale.

L'Fsm come politica e diritto cosmopolitico subalterno

Il Forum sociale mondiale rappresenta una delle manifestazioni più significative della società civile globale emergente, subalterna e controegemonica. Nella sua più ampia definizione, l'Fsm è un insieme di iniziative di scambio transnazionale tra movimenti sociali e organizzazioni non governative (ong), che articolano lotte sociali locali, nazionali e globali condotte (in accordo con la Carta dei principi di Pôrto Alegre) contro tutte le forme di oppressione provocate o rese possibili dalla globalizzazione neoliberale.

Nella pratica, l'Fsm è un insieme di forum (globali, regionali, tematici e locali) che sono organizzati secondo la Carta dei principi. L'Fsm non è, infatti, confinato ai quattro incontri che hanno avuto luogo a Pôrto Alegre (Brasile) nel 2001, 2002, 2003 e 2005, e a Mumbai (India) nel 2004. Esso include anche tutti gli altri forum che sono stati organizzati parallelamente: le varie edizioni dei forum tematici, come il Forum delle autorità locali, il Forum parlamentare mondiale, il Forum mondiale sull'educazione, il Forum mondiale dei giudici, il Forum mondiale dei sindacati, il Forum mondiale sull'acqua, il Forum mondiale corale, il Forum mondiale giovanile, e il Forum sulla diversità sessuale. L'Fsm include anche tutti quei forum che sono stati autorganizzati negli ultimi anni – nazionali, regionali e tematici – e che sono troppo numerosi per essere citati. Tra quelli regionali, si possono ricordare le varie edizioni del Forum panamazzoneo, il Forum sociale europeo, il Forum sociale africano e il Forum sociale delle Americhe. Tra i forum tematici, menzione speciale deve essere data al primo forum tematico, tenutosi in Argentina nel settembre 2002, sulla crisi del neoliberismo in Argentina e le sfide del movimento globale, e il Forum su democrazia, diritti umani, guerra e commercio delle droghe svoltosi a Cartagena (Colombia) nel giugno del 2003. Inoltre, anche gli incontri nazionali e internazionali dei movimenti e delle organizzazioni per preparare i suddetti forum devono essere inclusi nell'Fsm. Infine, sebbene la Carta dei principi impedisca all'Fsm di organizzare azioni collettive in suo nome, azioni regionali e globali promosse dai network dei movimenti e delle organizzazioni che sono parte dell'Fsm devono essere considerate parte del processo dell'Fsm,

² *Ibid.*

a patto che rispettino la Carta dei principi. Così le azioni concordate dall'assemblea del Network globale dei movimenti sociali. Nell'assemblea che ebbe luogo durante il terzo Fsm, per esempio, fu presa la decisione di promuovere una marcia globale contro la guerra e a favore della pace per il 15 febbraio 2003. Lo stesso accadde durante il quarto Forum, ove venne fissata la data del 20 marzo 2004, il primo anniversario dell'invasione dell'Iraq. Malgrado non siano formalmente promosse in nome dell'Fsm, queste azioni collettive devono essere considerate parte integrante³.

L'Fsm è un fenomeno politico nuovo. Non è un evento, e nemmeno una mera successione di eventi, sebbene tenti di accentuare il valore degli incontri formali che promuove. Non è una conferenza accademica, sebbene siano molti i contributi degli studiosi. Non è un partito o un'internazionale di partiti, sebbene militanti e attivisti di molti partiti di tutto il mondo vi partecipino. Non è un'ong o una confederazione di ong, anche se, teoricamente e a livello organizzativo, deve molto alle ong. Non è un movimento sociale, anche se molti partecipanti lo descrivono come il movimento dei movimenti. Malgrado si presenti come un agente di cambiamento sociale, l'Fsm rigetta il concetto di un soggetto storico privilegiato. Non conferisce priorità a nessun attore sociale specifico ai fini del processo di cambiamento sociale, né sostiene alcuna ideologia chiaramente definita, sia per quello che rigetta sia per quello che asserisce.

Le lotte sociali che trovano espressione nell'Fsm non si adattano in modo adeguato a nessuno dei modi di cambiamento sociale proposti dalla modernità occidentale: riforma e rivoluzione. A parte il consenso sulla non violenza, i suoi modi di lotta sono estremamente diversificati e si estendono in un *continuum* tra i poli del diritto/istituzionalità e l'azione diretta/insurrezione. Anche lo stesso concetto della non violenza è aperto a interpretazioni molto disparate. Infine l'Fsm non si struttura secondo i modelli delle organizzazioni politiche moderne: centralismo democratico, democrazia rappresentativa o democrazia partecipativa. Nessuno lo rappresenta o ha autorità per parlare in suo nome, e a maggior ragione di prendere delle decisioni, anche se il forum si autointerpreta come un luogo per facilitare le decisioni del movimento e delle organizzazioni che vi prendono parte⁴.

In quello che segue, inizio chiarendo quale sia la novità politica dell'Fsm, per poi proseguire analizzando i problemi e le tensioni che questa novità crea, particolarmente per quanto concerne la strategia e l'azione politica, e le loro relazioni con l'azione istituzionale e il diritto.

³ L'inclusione di queste azioni nel processo dell'Fsm non è priva di controversie. Il Consiglio internazionale include organizzazioni i cui rappresentanti negano qualsiasi relazione organica tra l'Fsm e le azioni decise dal Network globale dei movimenti sociali, o qualsiasi altro network di movimenti e organizzazioni. Secondo queste organizzazioni, la globalità e l'inclusività dell'Fsm può essere preservata solo laddove nessuna azione collettiva specifica venga attribuita all'Fsm stesso come agente unitario.

⁴ Per una comprensione migliore del carattere politico e degli obiettivi dell'Fsm, si veda J. Sen, A. Anand, A. Escobar e P. Waterman, a cura di, *World Social Forum. Challenging Empires*, The Viveka Foundation, New Delhi 2004 e la Carta dei principi (www.forumsocialmundial.org.br).

La novità politica dell'Fsm

Le innovazioni politiche dell'Fsm possono essere formulate nel seguente modo.

Una nuova utopia critica. L'Fsm riadatta l'utopia critica, la critica radicale della realtà quotidiana e aspira a una società migliore. Esso è emerso come alternativa al dominio dell'utopia conservatrice del neoliberalismo – il credo utopico nel mercato non regolato come fonte di benessere economico e sociale e come standard rispetto al quale misurare (o piuttosto scartare) tutte le altre alternative. Come tutte le utopie conservatrici, il neoliberalismo si distingue dalle utopie critiche per il fatto che s'identifica con la realtà quotidiana, così da rendere la sua dimensione utopica una radicalizzazione o piuttosto un completamento del presente⁵.

La dimensione utopica dell'Fsm consiste nell'affermazione della possibilità di una globalizzazione controegemonica. L'utopia dell'Fsm, quindi, si esplica più in termini negativi (la definizione di quello che critica) che in termini positivi (la definizione di quello a cui aspira). Come prima utopia critica del XXI secolo, l'Fsm mira a rompere con la tradizione delle utopie critiche della modernità occidentale, molte delle quali sono finite con l'essere utopie conservatrici. L'apertura della dimensione utopica dell'Fsm consiste nel tentativo di sfuggire a questa perversione. Per l'Fsm, la pretesa delle alternative è plurale. L'affermazione delle alternative va di pari passo con l'affermazione che ci siano alternative alle alternative.

Soprattutto, l'utopia dell'Fsm è radicalmente democratica. L'attenzione posta ai processi di scambio tra i movimenti, piuttosto che alle agende politiche degli stessi, rappresenta il motivo della sua coesione interna. Questo aiuta a massimizzare i motivi di unione e a limitare quelli di divisione. Quest'utopia, esposta chiaramente nella carta dei principi dell'Fsm, cerca dunque di ottenere il consenso delle organizzazioni e dei movimenti, al di là delle rispettive tendenze politiche e ideologiche.

Un concetto molto esteso di potere e oppressione. La globalizzazione neoliberale non si limita a sottomettere un numero sempre maggiore di interazioni alle regole di mercato, né ad aumentare lo sfruttamento dei lavoratori attraverso la trasformazione della forza lavoro in una risorsa globale, prevenendo al contempo la nascita di un autentico mercato del lavoro globale. La globalizzazione neoliberale ha mostrato con chiarezza come questo sfruttamento sia legato ad ulteriori forme di oppressione che colpiscono le donne, le minoranze etniche, i popoli indigeni, i contadini, i disoccupati, i lavoratori in nero, gli immigrati regolari e irregolari, gli emarginati dei ghetti, i gay, le lesbiche, i bambini e i giovani. Tutte queste forme di potere creano esclusione. Nessuna può, però, rivendicare la priorità di azione secondo il motto «un altro mondo è possibile». Le priorità politiche sono, infatti, sempre congiunturali e devono essere contestualizzate, in quanto dipendono dalle condizioni di ogni paese e di ogni specifico mo-

⁵ F. Hinkelammert, *Critica de la razón utópica*, Desclée de Brouwer, Bilbao 2002.

mento storico. Per rispondere efficacemente a questo contesto, i movimenti e le organizzazioni devono, allora, porre attenzione ai rapporti che intercorrono tra queste forme di esclusione. Questo, infine, spiega un aspetto della novità dell'Fsm, che non conosce leader, rigetta le gerarchie e pone enfasi sulle possibilità di lavoro tramite la rete.

Equivalenza tra principi di uguaglianza e riconoscimento delle differenze. Viviamo in società oscenamente ingiuste, il concetto stesso di uguaglianza sta perdendo il suo afflato emancipatorio. L'uguaglianza, intesa come equivalenza tra pari, finisce nella realtà per escludere chi è differente. Proprio qui nasce la novità politica e organizzativa appena menzionata, così come la decisione dell'Fsm di eleggere la partecipazione politica a principio cardine di un'emancipazione sociale che superi i modelli chiusi, come quello del socialismo di Stato.

Ribellione e anticonformismo piuttosto che impoverimento della rivoluzione. Non esiste una sola guida strategica per i movimenti, perché l'ambizione non è tanto quella di prendere il potere, quanto quella di modificare le tante facce attraverso cui il potere si manifesta nelle istituzioni e nella società. Anche coloro i quali ricercano la conquista del potere si dividono sulla strategia da adottare. All'interno dell'Fsm alcuni, i rivoluzionari, preferiscono soluzioni drastiche per imporre un nuovo ordine, altri invece, i riformisti, intendono dialogare con il nemico. A questo livello, la vera novità consiste nella valorizzazione della diversità, del pluralismo, dello sperimentalismo e della democrazia radicale.

Strategia e azione politica

Riconosciuta questa novità politica, la trasformazione dell'utopia dell'Fsm in un'azione strategico-politica non può non presentarsi come irta di ostacoli. Tale obiettivo emerge dalla traiettoria politica seguita dalla sinistra in questo secolo. Le divergenze spesso hanno assunto connotati poco chiari, in quanto le differenze politiche erano contrassegnate da codici linguistici che rimarcavano la distanza tra le opzioni in campo.

L'Fsm da tempo è impegnato a risolvere tali divergenze politiche. Contrariamente a quello che è il pensiero e la pratica comune nelle sinistre del mondo occidentale capitalista, l'Fsm ha creato un clima d'inclusione e di rispetto delle differenze che rende difficile le autoesclusioni delle fazioni politiche dietro la scusa di un clima di ostilità. Prese di posizione precise su questa politica «minimalista» sono presenti nella Carta dei principi: asserzione convinta del rispetto delle diversità; sbarramento all'entrata (solo movimenti e gruppi che rinnegano l'uso della violenza); nessun voto o deliberazione ufficiale al Forum; nessun'autorizzazione a parlare in nome del Forum.

Tutto questo ha fatto aumentare esponenzialmente l'attrattiva del Forum, ridimensionando gli argomenti a esso sfavorevoli. Anche i movimenti più critici verso il Forum, come gli anarchici, ne fanno parte. C'è qualcosa di sicuramente nuovo nell'a-

ria, qualcosa di caotico, confuso, ambiguo, indefinito a tal punto da meritarsi il beneficio del dubbio e da essere suscettibile di manipolazione. Per tutte queste ragioni, è stata maggiore la volontà di valorizzare gli elementi di vicinanza tra i movimenti e le organizzazioni piuttosto che quelli di divisione. Le manifestazioni di dissenso e di tensione interna sono state limitate e comunque non hanno mai portato all'esclusione. Resta, tuttavia, da vedere quanto durerà questa convergenza e questo fragile equilibrio tra le differenze.

Le linee di tensione e il modo in cui i movimenti le trattano non sono distribuite a caso all'interno dell'Fsm. Rappresentano invece la mera divisione che intercorre tra le culture politiche occidentali e quelle non occidentali. La stessa frattura esiste in qualche modo anche tra il Nord e il Sud, sebbene la prevalenza di movimenti e organizzazioni nord atlantiche e latinoamericane, a prevalenza bianca, faccia sì che le divisioni politiche presenti riflettano le traiettorie politiche, culturali e storiche che la sinistra ha percorso in quelle parti del mondo. Da questa realtà scaturiscono due conseguenze principali: da un lato, molti movimenti e organizzazioni africane, asiatiche, degli indigeni e dei neri americani, e degli immigrati europei non si riconoscono in queste divisioni; dall'altro le loro divisioni vengono inevitabilmente messe in ombra da quelle portate avanti dalle organizzazioni e dai movimenti prevalenti. Avendo a mente questa realtà, esamineremo ora le maggiori differenze emerse, che, considerate nella loro totalità, rappresentano l'orizzonte in cui, con tutti i limiti del caso, il cosmopolitismo giuridico subalterno prende forma.

Riforma o rivoluzione. Questa linea di frattura porta sulle spalle il peso della tradizione della sinistra occidentale. È la differenza che intercorre tra coloro i quali pensano che «un altro mondo» si possa ottenere, attraverso trasformazioni graduali di quello ingiusto in cui viviamo – grazie a riforme giuridiche e alla democrazia rappresentativa – e coloro che invece ritengono che il mondo, fondamentalmente capitalista, non sia disposto a subire cambiamenti che ne minerebbero l'esistenza stessa. L'unica via d'uscita è allora rappresentata dal rovesciamento dello Stato attuale e dalla nascita di un mondo socialista. Questa è la differenza tra moderati e radicali. Entrambe le posizioni conoscono varie gradazioni concettuali. Per esempio, tra i rivoluzionari, esiste una grande differenza tra la vecchia sinistra che aspira a un socialismo reale, anarchico e antistatalista, e una nuova sinistra che guarda con una certa simpatia al ruolo dello Stato in una realtà socialista. Sebbene rappresentino una porzione minoritaria, gli anarchici sono tra i più fieri critici del riformismo, che denunciano essere alla guida dell'Fsm.

Questa differenza, sebbene non linearmente, si riverbera nelle decisioni strategiche di azione politica e giuridica. I riformisti tendono a includere le mobilitazioni giuridiche nella battaglia politica. I rivoluzionari mantengono un atteggiamento molto sospettoso nei confronti del diritto, anche solo a livello di legislazione internazionale di difesa dei diritti umani. Nella loro visione i campi della battaglia politica e giuridica re-

stano nettamente divisi e non sovrapponibili. L'azione giuridica tende a individualizzare gli scontri, a dare rilevanza alle conoscenze professionali giuridiche, a tenere fuori i movimenti dal ritmo del conflitto, a scansare i risultati intermedi a favore delle grandi vittorie irreversibili, insomma tende ad avere un effetto di smobilitazione. Sul piano delle scelte politiche concrete, uno dei punti principali è se dialogare con le istituzioni globali neoliberali (Omc e Fmi), oppure ingaggiare con essi una lotta per cercare la loro eliminazione.

Rispetto a questa dicotomia, la novità dell'Fsm, in quanto entità politica, consiste nel fatto che la maggior parte dei movimenti e delle organizzazioni che ne fanno parte non si riconoscono in queste differenze e si rifiutano di prenderne parte. Non accettano le forti divisioni politiche provenienti dal passato e rifiutano la vecchia ortodossia classificatoria. Nella maggioranza dei casi, i movimenti e le organizzazioni condividono al proprio interno esperienze di confronto e di dialogo, di visioni di cambiamenti sociali e di tattica politica riformista, di radicale denuncia del capitalismo e di ricerca di piccoli miglioramenti pragmatici.

Soprattutto, per molti movimenti e organizzazioni, la divisione riforma/evoluzione, occidentale e nord-centrica, è più utile per spiegare il passato che non per gettare luce sul futuro. Per lo stesso motivo, rifiutano la distinzione tra destra e sinistra. Questo perché, per molti, non è in questione la conquista del potere, ma il cambiamento dei rapporti di potere. Qualsiasi scopo politico, anche se radicale, deve essere ottenuto nella società in cui viviamo. Il concetto di egemonia gramsciana ben spiega le azioni politiche del movimento: per sconfiggere la visione egemonica è necessario crearne un'altra controegemonica, capace di sostenere le esigenze pratiche di socializzazione degli individui e dei gruppi. Il lavoro svolto dalla leadership del movimento è certamente importante, ma non nella misura in cui un'avanguardia guida il cammino della massa, vittima della mistificazione della falsa coscienza. L'interpretazione corretta è stata data dal subcomandante Marcos quando ha affermato che i capi «camminano con quelli che vanno più lenti». Non è più insomma la scelta tra riforma e rivoluzione. Per alcuni è una questione di ribellione e trasgressione, per altri di rivoluzione non-leninista, una forma di civilizzazione sul lungo periodo.

Socialismo o emancipazione sociale. Questa divisione è legata alla precedente, ma non a essa completamente sovrapponibile. Oltre al rifiuto prima analizzato di prendere una posizione secondo le vecchie categorie, i movimenti e le organizzazioni si dividono sulla definizione del «nuovo mondo possibile». Per molti, il socialismo, nonostante le varie accezioni che di esso si possano annoverare, resta un'alternativa inadeguata: un modello chiuso che per il futuro deve essere rigettato. A questo, si preferiscono alternative meno politiche che permettono apertura e una costante ricerca delle alternative, come, per esempio, l'idea di emancipazione sociale intesa come aspirazione di una società a sostituire le relazioni di potere con una condivisione di autorità. Questa è una scelta inclusiva, più attenta al processo che non allo stato finale dei cam-

biamenti sociali. Coloro che intendono le loro lotte in termini di emancipazione sociale, propongono una via maggiormente propositiva del cosmopolitismo giuridico subalterno, forte delle vittorie storiche ottenute attraverso battaglie che sono ormai diventate pietre miliari nella lotta per l'emancipazione sociale.

Molti movimenti del Sud pensano invece che su nessuna lotta sia necessario attaccare delle etichette. Le etichette traviano dagli scopi pratici da cui la battaglia è nata, rischiano di assumere vita propria e di portare a risultati non voluti. Secondo alcuni, il socialismo è occidentale, nord-centrico, mentre il concetto di emancipazione sociale è frutto del pregiudizio occidentale utile per creare un falso universalismo. Tuttavia, ancora una volta, molti non si riconoscono in questa dicotomia e propongono un'alternativa.

Lo Stato come nemico o potenziale alleato. Questa è un'altra divisione in cui i movimenti del Nord si riconoscono con più facilità rispetto a quelli del Sud. Da un lato, c'è chi sostiene che gli Stati, importanti arene politiche nel passato, negli ultimi venticinque anni abbiano subito processi di transnazionalizzazione e si siano per questi trasformati in agenti della globalizzazione neoliberale. Gli Stati o sono diventati irrilevanti o continuano a essere quello che sono sempre stati: l'espressione degli interessi generali del capitalismo. Obiettivo principale di una battaglia controegemonica deve essere perciò lo Stato, o quantomeno tali lotte devono ingaggiare con lo Stato uno scontro a viso aperto. D'altra parte c'è chi invece ritiene lo Stato uno spazio di confronto delle relazioni sociali ancora utile. La globalizzazione neoliberale non gli ha tolto la sua centralità, semmai lo ha orientato per meglio servire gli interessi del capitale globale. La *deregulation* è solo una normativa sociale come tante altre, da combattere, dunque, secondo modalità simili a quelle in uso in qualsiasi altro ambito politico.

La maggioranza dei movimenti, pur a volte accettando l'esistenza di una divisione, evita di compiere una scelta precisa. Secondo loro, sebbene lo Stato possa alle volte essere il nemico, esso può in altri contesti risultare un valido alleato contro le imposizioni transnazionali. In questa situazione, ancora una volta, la scelta dell'Fsm è il pragmatismo: in ogni singolo momento di lotta bisogna saper scegliere quale tattica adottare, senza pregiudizi, rispettando le ragioni di trasparenza e l'autonomia dell'azione. Un ulteriore campo di differenziazione riguarda, infine, la possibilità o meno che la mobilitazione giuridica trovi spazio nella lotta controegemonica. La posizione pragmatica, accanto allo scontro a viso aperto contro lo Stato, accetta l'ausilio delle battaglie giuridiche. Pur non considerando mai lo Stato come un alleato fedele, si accetta l'ipotesi che il dialogo possa in alcune situazioni portare benefici alla strategia controegemonica.

Lotte nazionali o globali. La dicotomia tra lotte nazionali o globali rappresenta il vero punto di scontro tra le anime dell'Fsm. Da un lato ci sono i movimenti che, pur partecipando all'Fsm, lo considerano poco più che un momento di incontro e un evento culturale, dal momento che le battaglie, quelle vere a fianco della popolazione,

si combattono a livello nazionale. Per esempio, in un rapporto presentato all'Fsm e preparato dal Movimento per la democrazia nazionale nelle Filippine, emerge la predilezione per la lotta su scala nazionale:

Il Forum sociale mondiale ancora procede a tentoni nel tentativo, per altro irrealizzabile, di confrontarsi con le condizioni di povertà e di mancanza di potere che la globalizzazione imperialista ha portato in vari paesi. Sebbene abbia trovato un modo per tradurre e in qualche modo trascendere la sua «globalità» attraverso interventi più pratici per combattere tali situazioni, non può rimanere altro che un vuoto forum che si risolve in un momento culturale [...] le battaglie nazionali contro la globalizzazione rappresentano, e devono continuare a essere, l'ancora di salvataggio per qualsiasi iniziativa internazionale antiglobalizzazione⁶.

Sull'altro lato rimangono coloro i quali ritengono che lo Stato sia ormai transnazionalizzato e abbia perso dunque la sua centralità politica. Tale decentralizzazione dello Stato ha avuto effetti anche sulla società civile che è oggi soggetta a molti processi di globalizzazione culturale e sociale. Inoltre diverse dispute socio-politiche (che sia una decisione dell'Omc, della Banca mondiale o la decisione di un'impresa multinazionale di esplorazione alla ricerca del petrolio sul territorio degli indigeni) sono al di fuori dello spazio nazionale e includono una pluralità di Stati contemporaneamente. Questo spiega perché secondo costoro la battaglia dovrebbe assumere sempre più un carattere internazionale. I documenti dell'Fsm sembrano accettare in larga misura questa visione.

Secondo la maggior parte del movimento questa è ancora una linea di conflitto che non rende giustizia alle necessità concrete delle lotte. Quello che è nuovo nelle società contemporanee è che i livelli d'azione sociali – il locale, il nazionale e il globale – sono sempre più interconnessi. Anche nel più remoto villaggio dell'Amazzonia o dell'India, gli effetti della globalizzazione egemonica e i modi in cui lo Stato nazionale si confronta con essa sono chiaramente risentiti. Questo si applica anche alle lotte controegemoniche, in quanto per i movimenti che partecipano al Forum il successo dipende dalla combinazione di vari livelli, fermo restando il fatto che ogni lotta sociale o politica privilegi un particolare livello. La decisione su quale livello interagire rimane una scelta politica da fare caso per caso.

L'impatto di questa divisione sulla politica del diritto è mostrato dal peso relativo dato al diritto internazionale, ai diritti umani e all'*advocacy* giuridica transnazionale nel momento della formulazione delle azioni politiche. I movimenti e le ong considerano la mobilitazione giuridica come parte integrante di quella politica e per questo

⁶ C. Gobrin-Morante, «The World Social Forum Fights Imperialist Globalization», in L. Nisula e K. Sehm-Patomaki, a cura di, *We, the Peoples of the World Social Forum*, Network Institute for Global Democratization, 2002.

tendono ad adottare la strategia locale su diversi livelli. Tale carattere trans- livello è parte del diritto cosmopolitico subalterno, un diritto che si esprime in un tipo di mobilitazione giuridica che, avendo come obiettivo il globale nel locale ed il locale nel globale, propone una globalizzazione controegemonica⁷.

Azione diretta o istituzionale. Questa è la dicotomia che genera il più profondo impatto sulla politica del diritto. È chiaramente legata alla già menzionata dicotomia riforma/evoluzione e al ruolo dello Stato. Ed è anche una dicotomia con una lunga tradizione nella sinistra occidentale. Quelli per cui questa dicotomia continua ad avere una grande importanza sono gli stessi che minimizzano la novità della globalizzazione neoliberale nel processo storico di dominazione capitalistica.

Da un lato, ci sono movimenti che ritengono che le lotte giuridiche, basate sul dialogo e sul confronto con le istituzioni statali o le agenzie internazionali, siano inefficaci poiché il sistema politico e giuridico dello Stato e delle istituzioni del capitalismo è incapace di adottare misure concrete volte a migliorare le condizioni di vita delle classi popolari. Le lotte istituzionali si rivolgono all'intermediazione dei partiti, e questi tendono a mettere tali lotte al servizio dei loro interessi partitici ed elettorali. Il successo delle battaglie istituzionali ha quindi un prezzo molto alto, il prezzo della cooptazione, della de-naturalizzazione e della banalizzazione. Ma anche nei rari casi in cui una lotta istituzionale porti all'adozione di misure giuridiche che corrispondono agli obiettivi dei movimenti, è quasi certo che la concreta applicazione di tali misure finisca con l'essere soggetta alla logica burocratico-giuridica dello Stato e sia quindi motivo di frustrazione per le aspettative del movimento. Questa è la ragione secondo la quale solo l'azione diretta, la protesta di massa, gli scioperi conseguiranno il successo nella lotta. Da questo punto di vista, le classi popolari non hanno nessuna arma, eccetto la pressione esterna sul sistema. Se si avventurano all'interno di esso, hanno già perso in partenza.

Contrariamente a ciò, i sostenitori delle lotte istituzionali giudicano il «sistema» contraddittorio: una relazione politica e sociale dove è possibile lottare e dove il fallimento non è l'unico esito possibile. Nella modernità, lo Stato e specificamente il diritto statale ha occupato il centro del sistema. Nel corso del XX secolo, le classi popolari hanno conquistato spazi istituzionali e giuridici significativi, dei quali il sistema del *welfare* è un buon esempio. Il fatto che lo Stato sociale sia ora in crisi e che «l'apertura» offerta alle classi popolari si sia adesso ristretta, non significa che il processo sia irreversibile. Proprio da questo punto di vista, infatti, la tendenza può essere invertita se i movimenti e le organizzazioni continuano a lottare dentro il sistema istituzionale e giuridico.

In generale, il movimento e le organizzazioni più forti sono quelle che più frequentemente privilegiano le lotte istituzionali, mentre le più deboli sono quelle che

privilegiano l'azione diretta. Tale dicotomia è molto più accentuata tra i movimenti e le organizzazioni del Nord che in quelle del Sud. La maggior parte dei movimenti, tuttavia, rifiuta di prendere posizione in questa dicotomia. Le condizioni concrete giuridiche e politiche, sostengono, devono dettare il tipo di lotta da privilegiare. Specifiche condizioni possono di fatto raccomandare l'uso sequenziale o simultaneo di questi due tipi di lotta. Storicamente, l'azione diretta è stata alla base dei cambiamenti istituzionali e progressisti ed è stato sempre necessario combattere la cooptazione o addirittura la sovversione di tali cambiamenti attraverso l'azione diretta.

Malgrado queste differenze, tutti i movimenti e le ong sono in genere d'accordo nel sostenere che la mobilitazione giuridica richieda un doppio investimento che la maggior parte di essi non possono permettersi. Da una parte, la scelta del foro giuridico più adatto richiede spesso il consumo di risorse giuridiche e finanziarie proibitive. Dall'altro, il tipo di attivismo giuridico invocato, in cui un'alta competenza giuridica deve essere combinata con posizioni politiche progressiste in modo tale da produrre uno stimolo per oltrepassare le interpretazioni e le sentenze giuridiche convenzionali, è raramente presente. Ciò spiega perché i movimenti e le ong più forti, le quali hanno spesso un proprio dipartimento giuridico, tendano ad assumere una prospettiva più comprensiva riguardo l'azione giuridica istituzionale rispetto agli altri soggetti politici dell'Fsm.

Il principio di eguaglianza o il principio di rispetto della differenza. Come già notato, una delle novità dell'Fsm consiste nel fatto che la maggior parte dei suoi movimenti e organizzazioni credono che l'emancipazione sociale sia fondata su due principi: il principio di eguaglianza e il principio del rispetto per la differenza. La lotta per l'un principio deve essere articolata con quella per l'altro, dal momento che la soddisfazione dell'uno è condizione per la soddisfazione dell'altro. Ciononostante, una frattura rimane tra i movimenti e addirittura, qualche volta, dentro lo stesso movimento sulla questione della priorità tra i due principi. Tra quelli che sostengono la necessità di ordinare i due principi, la frattura è tra quelli che difendono il primato del principio dell'eguaglianza (giacché solo l'eguaglianza può creare opportunità concrete per il riconoscimento della differenza) e quelli che danno priorità al principio della differenza (poiché senza tale riconoscimento l'eguaglianza nasconderebbe le esclusioni e le marginalizzazioni sulle quali si sostiene, diventando quindi doppiamente oppressiva).

Tale frattura si verifica tra e dentro i movimenti. Attraverso, tra gli altri, i movimenti dei lavoratori, delle femministe, degli indigeni e dei neri. Per esempio, mentre il movimento dei lavoratori ha privilegiato il principio dell'eguaglianza a svantaggio di quello del riconoscimento della differenza, il movimento femminista ha in genere adottato la prospettiva opposta. Ma la posizione più diffusa, avanzata con più forza dal movimento indigeno, è che entrambi i principi abbiano priorità e che nessun principio debba essere privilegiato in astratto. Secondo tale punto di vista, le condizioni politiche concrete dettano a ogni movimento quale principio debba essere privilegia-

⁷ B. de Sousa Santos, *Toward a New Legal Common Sense*, cit., p. 468.

to nella lotta specifica. Qualsiasi lotta concepita sulla base dell'un principio deve essere organizzata per lasciar spazio anche all'altro.

Nel movimento femminista dell'Fsm questa posizione è oggi dominante. Virginia Vargas l'ha così espressa:

All'Fsm, le femministe hanno iniziato [...] a sviluppare il processo che integra la giustizia di genere con la giustizia economica, riscoprendo la soggettività culturale come una strategia di trasformazione di lungo termine. Questa strategia affronta due ampie espressioni di ingiustizia: l'ingiustizia socio-economica, radicata nelle strutture politiche ed economiche della società, e l'ingiustizia culturale e simbolica, radicata nei canali di rappresentazione, interpretazione e comunicazione della società. Entrambe le ingiustizie influenzano le donne, insieme a molte altre dimensioni razziali, etniche, sessuali e geografiche⁸.

Invocando nuovi femminismi per costruire un panorama eterogeneo ed espansivo, che generi campi policentrici d'azione, estesi a un varietà d'organizzazioni della società civile e quindi non limitati alle questioni femminili, Vargas conclude: «La nostra presenza all'Fsm, le nostre stesse richieste, sono già un'espressione di tale cambiamento».

La coesistenza dinamica del principio d'eguaglianza e di quello del riconoscimento della differenza ha un peso enorme nella definizione della posizione della politica del diritto nelle lotte cosmopolitiche subalterne. La crisi del riformismo, demo-liberale e demo-socialista, ha avuto il suo impatto più diretto sul principio di eguaglianza, il quale ha fornito il fondamento teorico per le lotte riformiste progressiste del XX secolo⁹. Tale crisi non ha però influito allo stesso modo sul principio del riconoscimento della differenza, e anzi può esser sostenuto che, simultaneamente all'aggravarsi della crisi del principio dell'eguaglianza, importanti vittorie sono state conseguite per quello che riguarda la convalida sociale del principio del riconoscimento della differenza, come mostrano i movimenti femministi a partire dagli anni Settanta e quelli indigeni a partire dagli anni Ottanta. Tali vittorie hanno ridato credibilità alla politica del diritto nel Nord e nel Sud, una credibilità che si è riversata su altre aree di lotta politica.

Transconflittualità. Molte delle tensioni e delle dicotomie menzionate non sono specifiche dell'Fsm. Esse, infatti, appartengono all'eredità storica delle forze sociali che negli ultimi duecento anni hanno lottato contro lo status quo per una società migliore. La specificità dell'Fsm risiede nel fatto che tutte queste tensioni coesistono al suo interno senza destabilizzare la sua forza aggregatrice. Secondo la mia opinione, tre fattori contribuiscono a ciò. Primo: le diverse tensioni sono importanti in modi

diversi per i diversi movimenti e organizzazioni. Nessuna di esse è presente nelle pratiche e nei discorsi di tutti i movimenti e organizzazioni. Quindi, tutte queste, mentre tendono verso la divisione, liberano anche potenziale per il consenso. Voglio dire che tutti i movimenti e le organizzazioni, quali che siano le dicotomie tra di essi, hanno spazio per trovare un accordo nell'azione e nella teoria con tutti gli altri movimenti e organizzazioni. Secondo: non c'è stata fino ad oggi nessuna richiesta tattica o strategica che abbia accentuato la tensione attraverso la radicalizzazione delle posizioni. Al contrario, le tensioni sono rimaste a bassa intensità, per il fatto che quello che unisce i movimenti e le organizzazioni è stato più importante di quello che le divide. Terzo: anche quando le tensioni sono riconosciute, i diversi movimenti e organizzazioni si distribuiscono su di esse in modo non lineare. Se un movimento si oppone a un altro su una particolare dicotomia, può ben essere che i due si ritrovino dalla stessa parte riguardo a un'altra dicotomia. Quindi, le diverse alleanze strategiche e azioni comuni progettate da ogni movimento tendono ad avere diversi partner. In questo modo, l'accumulazione e il rafforzamento delle divergenze che potrebbero risultare dall'allineamento dei movimenti su più dicotomie sono preclusi. Al contrario, le tensioni finiscono con neutralizzarsi l'una con l'altra. In questa transconflittualità risiede, a mio parere, la forza aggregativa dell'Fsm.

La politica del diritto nel contesto delle globalizzazioni confliggenti

Ho descritto l'Fsm come un'utopia realista critica. A questo punto, ci dovremmo chiedere quale tipo di relazione tra diritto e politica (quella che chiamo politica del diritto) sia congruente con questa utopia e quali strategie politiche abbia essa generato. Annovera un'utopia giuridica? Come si rapporta alla *governance* neoliberale, la forma giuridica privilegiata della globalizzazione egemonica?

Ho sostenuto altrove che la trasformazione nel XIX secolo dell'idea moderna di progresso nell'idea della ripetizione infinita e sempre in espansione della società borghese ha informato sia le scienze moderne (e specificamente le scienze sociali) sia il diritto con il compito di scoprire e garantire le regolarità della vita e della trasformazione sociale che hanno reso possibile il «cambiamento normale»¹⁰. Il diritto, nel frattempo ridotto a diritto statale, è stato disponibile dunque sia come strumento per compiere gli imperativi della regolazione sociale, sia come precomprensione della conoscenza scientifica della società ancora da sviluppare.

Tale illimitata disponibilità del diritto dello Stato all'ingegneria sociale è stata alle radici della sua conversione in utopia a sé stante, in un'utopia giuridica. Questa utopia giuridica è stato il motore del «cambiamento normale», l'idea secondo cui, attraverso una dialettica di miglioramento e di ripetizione, il cambiamento sociale rappresenti un

⁸ V. Vargas, *Los aportes y los retos feministas en el Foro Social Mundial*, scaricato da www.alainet.org, s.d.

⁹ B. de Sousa Santos, *Toward a New Legal Common Sense*, cit., p. 441.

¹⁰ Ivi, pp. 71-82.

processo reso continuo da gradualità trasformazioni sanzionate dal diritto statale, esso stesso coinvolto in un processo di cambiamento graduale e continuo.

Questo cammino di «cambiamento normale» è basato sulle seguenti presupposizioni. Primo, a prescindere dalle diversità di applicazione da Stato a Stato, il modello di «cambiamento normale» rappresenta la logica politica transnazionale del sistema intergovernativo. Secondo, i meccanismi dirigenziali nazionali sviluppati e utilizzati dallo Stato sono disponibili ed efficaci su tutto il territorio nazionale, i cui confini sono garantiti dallo Stato stesso. Terzo, la capacità finanziaria statale di implementare le sue strategie dipende soprattutto dalla sostenibilità della crescita economica e quindi dal successo delle strategie di accumulazione. Quarto, le aspirazioni umane e il benessere delle persone possono essere soddisfatte o garantite dalla produzione di beni e servizi di massa pensati sotto forma di prodotti, sebbene non distribuiti da un mercato dei prodotti. Quinto, i rischi nei confronti dei quali lo Stato è chiamato a difendere i propri cittadini raramente si avverano e sono comunque per la maggior parte di media e piccola scala.

Questa utopia giuridica è giunta a uno stato di profonda (definitiva?) crisi, iniziata negli anni Settanta¹¹. È nell'ombra (se non nelle rovine) di tale utopia giuridica e nella sua crisi che la *governance* neoliberale e il diritto cosmopolitico subalterno devono entrambi essere compresi. Essi rappresentano due interpretazioni contrastanti delle condizioni che derivano dalla crisi dell'utopia giuridica moderna e conseguentemente offrono due contrastanti prospettive sul nostro tempo. La *governance* neoliberale considera la crisi dell'utopia giuridica non come un problema ma come la soluzione. Secondo la matrice della *governance*, l'utopia giuridica moderna è parte della norma burocratica del comando e del controllo, centrata sullo Stato e sul potere giudiziario, la quale, oltre ad essere autoritaria, rigida e non partecipativa, è piena di inefficienze e minacciata dal deficit tra l'emanazione della legge e la sua implementazione¹². Le caratteristiche della *governance* sono quindi pensate per offrire la soluzione ai problemi posti dall'utopia giuridica moderna, non dalla sua crisi.

Per il diritto cosmopolitico subalterno, l'utopia giuridica moderna è invece stata una falsa soluzione al vero problema della gestione della tensione tra democrazia e capitalismo. Da un lato, le lotte democratiche per l'inclusione nel contratto sociale hanno portato un'estensione dei diritti, ad alcune misure di redistribuzione sociale e alla crescita dell'interazione non mercantile tra cittadini resa possibile dallo Stato welfare. Dall'altro, il capitalismo guidato dal profitto che vede la redistribuzione sociale come una forma di espropriazione. L'utopia giuridica moderna non è mai riuscita a risolvere tale contraddizione tra democrazia redistributiva e capitalismo, ma l'ha

¹¹ Ivi, pp. 71-82 e pp. 447-458.

¹² W. Simon, *Solving Problems v. Claiming Rights: The Pragmatist Challenge to Legal Liberalism*, manoscritto, 2003.

solo tenuta entro confini gestibili, ponendo così le fondamenta per il consenso politico che ha regnato nei principali paesi nel periodo compreso dal secondo dopoguerra fino alla fine degli anni Sessanta. La crisi dell'utopia giuridica ha peggiorato il problema della redistribuzione sociale. Paradossalmente, lo ha fatto in modo tale che le contraddizioni tra la democrazia e il capitalismo sembrano svanite. Svotato del suo potenziale redistributivo, la democrazia è oggi promossa a livello globale da quelle stesse agenzie che promuovono il capitalismo nel mondo. La tensione si è dissolta nella complementarità.

Questa, tuttavia, è solo una parte della storia. L'altra parte è costituita da una profonda frattura tra il regime politico e quello sociale, che ho descritto come l'insorgenza del fascismo sociale¹³. È una nuova costellazione socio-politica caratterizzata dal confinamento della democrazia in uno spazio politico ancora più ristretto che coesiste (piuttosto che interferire) con le forme di socialità, nelle quali gli attori non statali più potenti assumono il potere di veto sulla vita e il benessere di quelli meno potenti o del tutto impotenti. È questa una costellazione politica altamente instabile, riprodotta, nei maggiori paesi, da una trasformazione efficace della politica del consenso in quella della rassegnazione e, nei paesi periferici, dall'imposizione delle politiche di aggiustamento strutturale spesso portate avanti attraverso le élite locali. Il fascismo sociale su scala globale rappresenta il problema che il diritto cosmopolitico subalterno deve affrontare. Non ha senso tentare di resuscitare l'utopia giuridica moderna o inventare una nuova utopia giuridica. La soluzione rimane un'utopia realista critica, il cui dispiegamento pragmatico possa includere una mobilitazione giuridica come parte di una più ampia mobilitazione politica.

Al fine di mobilitarsi con successo in un contesto controegemonico, il diritto deve sottostare ad un profondo processo di revisione. In gioco è prima di tutto la questione della possibilità dell'uso controegemonico di uno strumento egemonico come il diritto, e in secondo luogo quella sulla ricerca delle tradizioni giuridiche non egemoniche e sulla possibilità del loro utilizzo nella lotta controegemonica. Questo ripensamento del diritto implica l'espansione del concetto della politica del diritto. Le lotte giuridiche condotte dai movimenti e dalle ong nell'Fsm sono testimonianza della necessità di tale espansione. Ho enfatizzato la diversità interna dell'Fsm, mettendo a fuoco le maggiori tensioni esistenti tra i movimenti al fine di esprimere cautela sull'idea che un nuovo paradigma stia emergendo. Quello che può essere detto è che, malgrado tutte le differenze, i movimenti condividono la richiesta per un'espansione quadrupla della politica del diritto.

Primo, il diritto cosmopolitico subalterno non è mai formulato come strategia giuridica, ma come strategia politica che comprende una componente giuridica. Inoltre, le lotte non si focalizzano esclusivamente sul principio dell'eguaglianza (distri-

¹³ B. de Sousa Santos, *Toward a New Legal Common Sense*, cit., p. 453.

buzione sociale), come nel caso dell'utopia giuridica moderna, ma piuttosto su un compromesso complesso e dinamico tra il principio dell'eguaglianza e il principio del riconoscimento della differenza.

Secondo, ogni qual volta ci si rivolge al diritto, non si fa necessariamente riferimento al diritto statale. Può essere infatti il diritto informale locale o il diritto internazionale e transnazionale. Qui risiede la natura multilivello della mobilitazione giuridica. La differenza tra il diritto cosmopolitico subalterno e l'utopia giuridica moderna è evidente nel fatto che la seconda si concentra esclusivamente sul diritto statale ufficiale.

Terzo, le conoscenze giuridiche disposte a mobilitarsi nelle lotte del cosmopolitismo subalterno sono molto diverse. Solo raramente tali battaglie si appoggiano esclusivamente sulla conoscenza professionale giuridica certificata dallo Stato. I popoli indigeni, le occupazioni cittadine, i lavoratori sfruttati negli *sweatshop*, i contadini senza terra e quelli che tentano di mantenere la gestione tradizionale della terra contro il regime di mercato, le donne discriminate, le minoranze, i gruppi religiosi e le caste inferiori, i migranti, i lavoratori dell'economia informale, gli ambientalisti e gli attivisti pacifisti, tutti costoro considerano il diritto un'entità strana, costituita da ingredienti e dosi differenti, che deve essere trasportata in diversi contenitori e usata (o scartata) in modi diversi per ottenere una società più giusta.

Quarto, la priorità della mobilitazione politica rispetto a quella giuridica e la diversità degli strumenti politici sono congruenti con una concezione della lotta sociale la cui scala temporale è molto più complessa di quella della mobilitazione giuridica nel contesto dell'utopia moderna. Da una parte, i gruppi sociali coinvolti nelle lotte controegemoniche rifiutano di essere considerati come residuali, inferiori, ignoranti, improduttivi, e locali. Dall'altra, rifiutano di dimenticare la lunga durata dal capitalismo e del colonialismo come causa esplicativa delle loro lamentele e della loro resistenza.

In conclusione, l'utopia dell'Fsm è agli antipodi dell'utopia giuridica che è al centro delle società capitalistiche moderne. Ma le lotte per una globalizzazione controegemonica non si possono permettere di non usare qualsiasi mezzo non violento disponibile contro la modernità capitalistica, inclusi quelli inventati dalla modernità capitalistica per tradire le sue promesse di libertà, eguaglianza e non discriminazione. Qui si trova la concezione transmoderna del diritto.

(traduzione di Michele Marchetti e Raffaele Marchetti)